

# Alle origini del declino economico italiano. Domanda aggregata, dimensioni d'impresa e sottofinanziamento dell'Università

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI

## *1 - Introduzione*

Nel dibattito sulle cause del c.d. declino economico italiano, le due tesi più accreditate sono le seguenti. Da un lato, vi è chi sostiene che esso dipende dall'eccessivo debito pubblico e dall'esistenza di un settore pubblico ipertrofico e poco produttivo (v. Giavazzi and Pagano, 1996; Alesina and Perotti, 1995, 1997; Alesina and Ardagna, 1998, 2010); dall'altro vi è chi ritiene che esso sia imputabile, in ultima analisi, all'ingresso nell'Unione Monetaria Europea e alla conseguente adozione dell'euro, che, impedendo la svalutazione, avrebbe ridotto la domanda interna a causa della contrazione delle esportazioni. Ciò che accomuna queste posizioni è il ritenere che la recessione italiana trovi le sue cause in vicende che si sono determinate in un passato relativamente recente e il ritenere che il declino italiano abbia una radice monocasuale.

In quanto segue, si proverà a mostrare, per contro, che il declino economico italiano è semmai da imputare a una dinamica di lungo periodo che parte dagli shock petroliferi degli anni Settanta (che determinano sostanzialmente la fine di un modello di crescita trainato dalle esportazioni) e che rileva la sua massima intensità a partire dalle manovre restrittive dei primi anni Novanta. Verrà mostrato che la conseguente riduzione della domanda interna ha avuto effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro, per l'operare di meccanismi che attengono alla c.d. seconda legge di Kaldor (cfr. Kaldor, 1957).

In altri termini, l'interpretazione qui proposta si basa sull'analisi dei processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nel corso degli ultimi venti anni; processi che si svolgono nel quadro di un'economia che, con la massima schematizzazione, presentava (e oggi accentua) queste caratteristiche. L'Italia ha una struttura produttiva fatta da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco esposte alla concorrenza internazionale<sup>1</sup>; è un'economia dualistica, nella

<sup>1</sup> E gestite, nella gran parte dei casi, da imprenditori con basso titolo di studio. Stando ad Almalaurea, questo contribuisce a spiegare l'elevata disoccupazione giovanile intellettuale in Italia. V. [www.almalaurea.it](http://www.almalaurea.it).

quale le divergenze fra macro-aree sono state, se non per pochi anni, costantemente in crescita; l'Italia ha registrato – e registra – un'evasione fiscale sistematicamente più alta della media dei Paesi OCSE; è un Paese importatore netto di materie prime e da almeno un ventennio ha visto crescere la sua domanda interna a tassi sistematicamente più bassi della media dei Paesi OCSE (cfr. Perri e Lampa, 2014)<sup>2</sup>. A ciò si aggiunge che l'economia italiana ha storicamente sperimentato una dinamica dei consumi più bassa nel confronto con i principali Paesi industrializzati. Il che può essere spiegato alla luce del fatto che *i*) essendo un Paese *late comer* nel processo di industrializzazione, ha registrato una dinamica della propensione al risparmio sistematicamente maggiore di quella della media OCSE; *ii*) l'Italia è il Paese che ha dato il maggiore impulso alle politiche di precarizzazione del lavoro che, di norma, si associano a riduzioni della propensione al consumo<sup>3</sup>. Non da ultimo, l'Italia ha da molti anni un rapporto debito pubblico/Pil superiore alla media europea.

L'esposizione è organizzata come segue. Nel par. 2 si dà conto del percorso che, negli ultimi venti anni, ha portato alla continua compressione della domanda interna e all'accentuazione di un modello di sviluppo basato su piccole dimensioni aziendali; nel par. 3 ci si sofferma sui fattori che hanno contribuito alla continua riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro; nel par. 4 si discutono le opzioni di *policy* e nel par. 5 si propongono alcune considerazioni conclusive.

## 2 - Domanda aggregata e dimensioni d'impresa

La lunga recessione italiana non dipende né dall'elevato debito pubblico né dall'adozione della moneta unica, come le narrazioni dominanti – ovviamente su sponde politiche diverse – provano a spiegarla. Si tratta di motivazioni che, nella loro semplicità, sono facilmente divulgabili e, per un'opinione pubblica disattenta o poco informata, facilmente assimilabili. Non vi è però dubbio in merito al fatto che l'adesione alla moneta unica ha *contribuito* ad accentuare i problemi, sia perché l'impalcatura istituzionale dell'UME è di fatto costruita in modo da produrre deflazione e recessione<sup>4</sup>, sia perché, attraverso l'attuazione di misure di austerità, contribuisce alla crescita del debito, in particolare nei Paesi periferici.

La recessione italiana andrebbe piuttosto inquadrata in una prospettiva di carattere più generale che attiene a ciò che viene definito il declino economico italiano: quella italiana è una crisi nella crisi, che non trova eguali nel resto d'Europa<sup>5</sup>. Per darne conto, può essere sufficiente il solo dato per il quale nel

<sup>2</sup> Si vedano anche, fra gli altri, D'IPPOLITI E RONCAGLIA (2011) e DE CECCO (2007).

<sup>3</sup> Ciò a ragione del fatto che la somministrazione di contratti a tempo determinato, in quanto accresce l'incertezza in ordine al reddito futuro, incentiva forme di risparmio precauzionale. Cfr. FORGES DAVANZATI AND REALFONZO (2004).

<sup>4</sup> V., fra gli altri, PARGUEZ (1999).

<sup>5</sup> V. D'IPPOLITI, E A. RONCAGLIA (2011).

2014 l'Italia è stato l'unico grande Paese europeo a sperimentare un tasso di crescita ancora di segno negativo, con un Mezzogiorno che continua a diventare sempre più povero (SVIMEZ, 2015).

La categoria del declino economico attiene a una prospettiva di lungo periodo ed è difficile individuare una data esatta dal quale farlo partire. Non vi è dubbio che il doppio *shock* petrolifero degli anni Settanta costituisce un punto di svolta rilevante per l'economia italiana, dal momento che ha posto sostanzialmente fine al modello di crescita basato sulle esportazioni che è stato alla base del c.d. miracolo economico del precedente decennio. Si può, tuttavia, assumere il biennio 1992-1993 come punto di svolta ancora più rilevante, sia per il radicale cambiamento del segno della politica fiscale, sia per le note vicende giudiziarie che portarono alla delegittimazione del ceto politico (la c.d. Tangentopoli) e al conseguente insediamento dei Governi 'tecnici' presieduti da Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi<sup>6</sup>.

Sul piano empirico, Banca d'Italia riporta che, a partire dalla metà degli anni Novanta, la spesa pubblica corrente si è sistematicamente ridotta, con una contrazione di circa un punto percentuale fra il 1993 e il 1994. Viene anche rilevato che la spesa pubblica italiana in rapporto al Pil è stata (e continua a essere) sistematicamente inferiore alla media dei Paesi OCSE e che nell'ultimo decennio il tasso di crescita della produttività del lavoro si è ridotto di circa il 2%. Il che sembra confermare l'ipotesi interpretativa in base alla quale la riduzione della spesa pubblica contribuisce a generare effetti di segno negativo sulla dinamica della produttività del lavoro.

Il costante declino della domanda interna (soprattutto imputabile all'attuazione di politiche fiscali restrittive nel periodo considerato) lo si può spiegare a partire dalla fragilità del tessuto produttivo italiano e dalla conseguente tendenza della nostra economia a registrare disavanzi commerciali. In tal senso, risulta possibile argomentare che la riduzione della spesa pubblica è servita a evitare sistematici disavanzi della bilancia commerciale (e, al tempo stesso, per conte-

<sup>6</sup> Come osserva Graziani: «Il 1992 non fu soltanto [...] un anno di crisi per il Sistema Monetario Europeo; esso segnò anche, per la vita politica italiana, una svolta di considerevole portata» (A. GRAZIANI, *L'economia italiana dal '45 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000 (1979), p.166). Si può ritenere che quelle misure rispondevano all'obiettivo di avvicinarsi ai parametri di Maastricht, ma sembra un *non sequitur* proporre una catena logica che va dal cambio di indirizzo della politica fiscale di quegli anni all'adozione dell'euro, all'impossibilità di svalutazioni competitive, alla "perdita di sovranità monetaria", alla necessità logica delle politiche di austerità (derivante dall'architettura istituzionale dell'Unione Monetaria Europea) per arrivare alla recessione italiana. Ciò, se non altro, perché è dal 1981, anno del c.d. divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia, che in Italia è fatto divieto di monetizzare il debito pubblico – e dunque, in questa accezione, la sovranità monetaria la abbiamo persa da oltre trent'anni. In più, l'austerità, nei Paesi centrali dell'Unione, in economie nelle quali la crescita è *export-led*, sembra funzionare. Come ha rilevato Martin Wolf, sulle colonne del «Financial Times», l'Europa ha realizzato un consistente surplus commerciale negli ultimi anni. Va tuttavia osservato che questo risultato è niente affatto uniforme fra i Paesi dell'area euro, e che, in particolare, il miglioramento del saldo delle partite correnti si è verificato quasi esclusivamente nei Paesi centrali del continente.

nere la crescita del debito pubblico), a fronte della dipendenza dalle importazioni di materie prime (e macchinari). Al tempo stesso, essa è risultata funzionale a una specializzazione produttiva – il c.d. *Made in Italy* – che non richiede rilevanti innovazioni tecnologiche (e che, dunque, non richiede rilevanti importazioni di materie prime e macchinari), e che deriva da produzioni generate per lo più da imprese di piccole dimensioni. I Governi che si sono succeduti almeno nell'ultimo ventennio hanno dunque rinunciato ad attuare politiche industriali, confidando nella presunta “vitalità” della nostra imprenditoria. D'altra parte, poteva sembrare, in quegli anni, una scelta scontata, sia perché legittimata dalla tesi del “piccolo è bello”, sia perché funzionale a contenere la dinamica della spesa pubblica per provare a ridurre il debito pubblico e, contestualmente, a evitare disavanzi sistematici della bilancia commerciale. La costante riduzione della domanda interna è derivata (e deriva), dunque, non solo da riduzione dei consumi e degli investimenti privati, ma soprattutto da riduzioni della spesa pubblica e continui aumenti della pressione fiscale. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, si può considerare che un'elevata evasione fiscale implica una redistribuzione dell'onere fiscale a danno dei percettori di redditi bassi, dal momento che, di norma, si tratta di redditi tassati “alla fonte”. Quest'ultima considerazione contribuisce a spiegare per quale ragione<sup>7</sup> l'Italia è, fra i Paesi OCSE, quello che ha registrato la maggiore crescita delle disuguaglianze e il maggior grado di immobilità sociale. L'indice di Gini, l'indicatore comunemente utilizzato per misurare le disuguaglianze, è quasi raddoppiato nel corso degli ultimi trenta anni: ciò significa che l'1% della popolazione si è progressivamente arricchito, in termini monetari e reali, mentre la restante parte della popolazione si è sempre più impoverita. L'Italia ha sperimentato questa dinamica in modo molto accelerato, anche in considerazione del fatto che le disuguaglianze distributive, nel nostro Paese, non sono solo disuguaglianze fra gruppi sociali, ma anche disuguaglianze (crescenti) fra aree geografiche. La crescita delle disuguaglianze è associata alla riduzione della mobilità sociale. Quest'ultima è misurata dall'elasticità intergenerazionale dei redditi, ovvero dalla quantità di risorse che vengono trasmesse da una generazione alla successiva, ed è anche immobilità di *status*: è cioè molto probabile, e sempre più probabile, che il figlio di un operaio diventi operaio e che il figlio di un imprenditore diventi imprenditore. Le politiche di ridisegno del sistema formativo che lo rende sempre più elitario hanno ampiamente contribuito a questo esito, che rappresenta non solo un problema di equità, ma anche un problema propriamente economico dal momento che impedisce che, nel mercato del lavoro, la forza-lavoro sia allocata in base alle effettive competenze dei singoli e accentua, per conseguenza, un processo

<sup>7</sup> Si consideri anche che un elevato debito pubblico si associa, di norma, a un'elevata tassazione sui salari. Ciò accade, in particolare, in contesti nei quali risulta non conveniente, per un Governo, tassare anche e/o imprese, ovvero in contesti nei quali le prime potrebbero reagire a un aumento della tassazione sui loro utili vendendo (o non acquistando) titoli di Stato e le seconde potrebbero reagire delocalizzando. In più, la tassazione sugli utili di impresa può tradursi nella traslazione delle imposte sui consumi, generando, anche per questa via, riduzione dei salari reali.

di allocazione della forza-lavoro basata sulle reti relazionali. Si tratta, peraltro, di un fenomeno che si autoalimenta, dal momento che i giovani provenienti da famiglie con basso reddito (e basso livello di istruzione) apprendono che – e si attendono che – il titolo di studio non accresce la probabilità di trovare impiego, o comunque un impiego coerente con le qualifiche acquisite.

L'esito di queste scelte è stato duplice e, in entrambi i casi, controproducente ai fini del recupero di un percorso di crescita. In primo luogo, la riduzione della spesa pubblica (e l'aumento della tassazione) non è risultata una strategia efficace per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil, che ha continuato a crescere soprattutto – se non esclusivamente – a ragione della riduzione del tasso di occupazione e del Pil conseguente all'attuazione di politiche fiscali restrittive in fase di recessione<sup>8</sup>. In secondo luogo, il declino della domanda interna ha ridotto i mercati di sbocco, contribuendo a ridurre ulteriormente le dimensioni medie aziendali. Imprese di piccole dimensioni sono, di norma, imprese poco innovative (che, dunque, non esprimono domanda di lavoro qualificato), nelle quali le retribuzioni sono basse, e sono imprese fortemente dipendenti dal credito bancario. È stato rilevato a riguardo che, nel caso italiano, la crescita della produttività del lavoro, nei pochi casi nei quali si è verificata, è principalmente imputabile alla crescita dei ricavi, secondo un modello di espansione dell'impresa definito «growth on the market» (Coad, Rao and Tamagni, 2011).

La lunga recessione italiana appare dunque imputabile a una sequenza così ordinabile: la riduzione della spesa pubblica ha ridotto i mercati di sbocco per le imprese che operano sul mercato interno (la gran parte delle imprese italiane); la riduzione dei mercati di sbocco ha compresso i profitti, le fonti di autofinanziamento degli investimenti – rendendo le imprese sempre più dipendenti dal credito bancario; la riduzione degli investimenti ha ridotto la domanda interna e il tasso di crescita della produttività, disincentivando la crescita dimensionale delle imprese<sup>9</sup>.

### 3 - La riduzione della produttività del lavoro

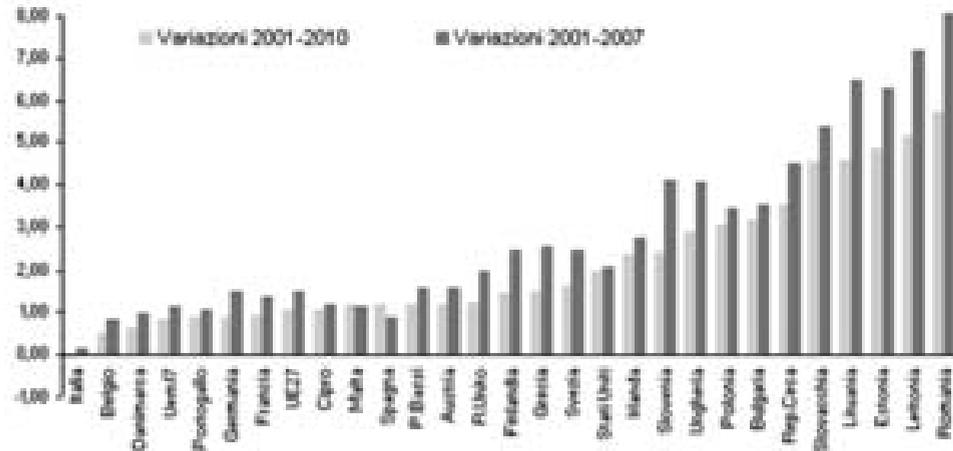
La Fig.1 evidenzia che il tasso di crescita della produttività, dal 2001 al 2010, è stato, per l'Italia, sistematicamente inferiore a quello registrato in tutti gli altri Paesi europei e negli Stati Uniti. Data l'ampiezza del periodo considerato, il fenomeno può considerarsi *strutturale*, derivante da una dinamica di lungo periodo che ha generato la progressiva desertificazione industriale dell'economia italiana; dinamica che si è prodotta ben prima della crisi, e che ovviamente la crisi (e le politiche economiche messe in atto) ha contribuito ad ampli-

<sup>8</sup> Ma anche per gli elevati tassi di interesse sui titoli di Stato. Tassi di interesse tenuti elevati per attirare capitali speculativi e provare, per questa via, a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Cfr. A. GRAZIANI. *L'economia italiana dal '45 a oggi*, cit.

<sup>9</sup> V. S. PERRI, S. E R. LAMPA (2014). Una lucidissima ricostruzione della lunga crisi italiana è stata fornita da Marcello De Cecco, recentemente scomparso, nel saggio *Una crisi lunga mezzo secolo: le cause profonde del declino italiano*, in «Economia Italiana», 2012, n. 3, pp. 69-92.

ficare. Confindustria rileva, a riguardo, che dal 2008 al 2013 la produzione industriale in Italia si è ridotta di circa il 25%.

Fig.1: La dinamica della produttività in Italia, in Europa, negli USA (fonte ISTAT, 2011)



Il nesso che lega la dinamica della domanda a quella della produttività passa attraverso questi meccanismi.

1) Se aumenta la domanda, le imprese sono incentivate a produrre di più, dunque ad accrescere le loro dimensioni. L'aumento delle dimensioni d'impresa genera aumenti di produttività, per l'operare di economie di scala, ed è di norma associato a più alti salari. Vi è di più, dal momento che la dinamica della domanda aggregata ha anche effetti sulla produttività tramite variazioni della struttura demografica. Ciò a ragione del fatto che riduzioni di domanda di beni di consumo e di investimento si associano a riduzioni della domanda di lavoro (soprattutto a danno di individui giovani) e, per conseguenza, accentuano i flussi migratori (prevalentemente di giovani con elevati livelli di scolarizzazione), determinando una condizione di progressivo invecchiamento della popolazione. Una popolazione con età media elevata genera, con ogni evidenza, una forza-lavoro meno produttiva rispetto a una condizione nella quale è più bassa l'età media degli occupati<sup>10</sup>.

2) La caduta della domanda incide anche sulla specializzazione produttiva. Nel caso italiano, essa si è associata all'intensificazione del processo di specializzazione produttiva dell'economia italiana in settori a bassa intensità tecnologica (oltre ad aver generato ondate di fallimenti d'impresa), tipicamente la *made in Italy*, l'agricoltura, il turismo. Si tratta di settori nei quali operano imprese

<sup>10</sup> A ciò si aggiunge che, secondo molti economisti, le riforme pensionistiche messe in atto negli ultimi anni hanno contribuito ad accrescere l'età media dei lavoratori, con effetti di segno negativo sull'occupazione giovanile, ma su questo aspetto vi è un ampio dibattito non trattato in questa sede.

con bassa propensione all'innovazione, che non occupano lavoratori con elevata dotazione di capitale umano. Come si argomenterà a seguire, i Governi che si sono succeduti negli ultimi anni si sono, per così dire, limitati ad assecondare questo processo (ovvero a dequalificare la forza-lavoro), con una decurtazione di fondi alla ricerca scientifica di entità tale da mettere seriamente a rischio la tenuta del sistema formativo italiano. E poiché è innegabile che la ricerca scientifica è la necessaria pre-condizione per l'attivarsi di flussi di innovazione, non vi è da sorprendersi se – anche per questa via – le politiche economiche hanno significativamente contribuito alla progressiva desertificazione produttiva del Paese alla quale stiamo assistendo.

3) La caduta della domanda è anche all'origine della restrizione del credito. Ciò in ragione del fatto che, riducendosi i mercati di sbocco, si riducono i profitti e, per conseguenza, si riduce la solvibilità delle imprese, rendendo sempre meno conveniente per le banche finanziarie. Date le piccole dimensioni aziendali delle nostre imprese (soprattutto nel Mezzogiorno), risulta per loro sostanzialmente impossibile attingere risorse nei mercati finanziari. Il che comporta una contrazione dei fondi destinabili per investimenti e, a seguire, la riduzione degli investimenti che – in quanto accresce l'obsolescenza degli impianti – ha effetti negativi sulla dinamica della produttività.

4) La caduta della domanda aggregata agisce negativamente sulla dinamica della produttività anche a ragione del fatto che, accrescendo il tasso di disoccupazione e riducendo conseguentemente il potere contrattuale dei lavoratori, incentiva le imprese a competere riducendo i costi di produzione (salari *in primis*), ovvero disincentiva le innovazioni<sup>11</sup>.

### 3.1 - Il sottofinanziamento delle Università

Una variabile rilevante che occorre aggiungere per dar conto della caduta del tasso di crescita della produttività del lavoro è il sottofinanziamento dell'Università, stabilito a partire dal 2009 con un taglio del fondo di finanziamento

<sup>11</sup> Come osserva Alain Parguez, «a full employment policy automatically pushes for increased investment and therefore for the embodiment of more and more technology-innovations in the stock of equipment. It is tantamount to the proposition that a full employment policy sustains the growth of productivity in the long run» (A. PARGUEZ, *Money creation, employment and economic stability: The monetary theory of unemployment and inflation*, in «Panoeconomicus», 1, 2008, p. 50). È rilevante, su questo aspetto, sgombrare il campo da un equivoco. L'indicazione prevalente, in materia di politiche del lavoro, suggerisce di commisurare i salari all'andamento della produttività del lavoro, data la duplice tacita assunzione secondo la quale *i*) la produttività del singolo lavoratore è quantificabile, ovvero è isolabile il suo specifico contributo alla produzione *ii*) le variazioni della produttività del lavoro sono interamente imputabili all'intensità lavorativa. Il punto qui in discussione è che, anche accettando l'ipotesi che la produttività del singolo lavoratore sia misurabile, il suo salario reale non può dipendere dal suo impegno individuale, giacché dipende, in ultima analisi, dalle decisioni autonome delle imprese in merito alla scala e alla composizione merceologica della produzione (ovvero al *cosa* e al *quanto* produrre). È del tutto evidente che una riduzione della produzione di beni di consumo riduce i salari reali, indipendentemente dal contributo del singolo lavoratore alla produzione. Cfr. A. GRAZIANI, *op. cit.*

ordinario alle Università statali che dai 702 milioni di euro nel 2010 raggiunse nel 2011 gli 835 milioni, in netta controtendenza con quanto si faceva in altri Paesi europei (Germania, in primo luogo). Se anche l'obiettivo da perseguire era quello, non appariva chiaro perché il settore maggiormente colpito dai tagli dovesse essere quello della formazione: in fondo, si è sempre ritenuto (e si ritiene in altri Paesi) che il sottofinanziamento della ricerca è la strada più efficace per prolungare e intensificare la recessione. È difficile negare, infatti, che il finanziamento pubblico della ricerca scientifica sia strategico per l'attuazione di flussi di innovazioni nel settore privato e dunque per generare crescita economica<sup>12</sup>. Come è noto, negli anni successivi non vi è stata alcuna inversione di tendenza. Tutt'altro: il sottofinanziamento delle Università ha raggiunto livelli tali da far prefigurare a SVIMEZ la chiusura totale delle sedi meridionali (non di singoli corsi di studio) nei prossimi venti anni all'interno di un drastico ridimensionamento dell'intero sistema universitario pubblico nazionale<sup>13</sup>. Uno scenario simile è contemplato nel rapporto della Fondazione RES 2015<sup>14</sup>. L'imposizione di limiti alle assunzioni, combinato con l'abolizione del ruolo del ricercatore a tempo indeterminato e la sua sostituzione con il ruolo di ricercatore a tempo determinato, comporta un consistente aumento dell'età media del corpo docente e picchi di pensionamento. Le proteste di quegli anni, lette a posteriori, non colsero la reale motivazione di queste scelte. Si disse che la controriforma dell'Università era voluta per dar spazio al privato – cosa solo parzialmente verificatasi. La motivazione era da ricercarsi altrove: partendo dal dato per il quale le politiche formative in Italia sono da anni nelle mani di Confindustria. E le nostre imprese non hanno bisogno, salvo le dovute eccezioni, di lavoro altamente qualificato. L'Italia aveva effettivamente “troppi” laureati: non già nel confronto internazionale (ne avevamo e ne abbiamo notevolmente meno), ma troppi rispetto alle esigenze di un tessuto produttivo che, anche per la caduta della domanda interna conseguente allo scoppio della crisi e dell'avvio delle politiche di austerità, accentuava le sue ricordate criticità: piccole dimensioni aziendali e scarsa propensione all'innovazione. La decisione politica di quegli anni, reiterata fino a oggi, fu di *assecondare la tipologia di domanda di lavoro espressa dalle imprese italiane* depotenziando il sistema formativo.

Il sottofinanziamento dell'Università ha così contribuito in modo significativo ad accentuare il declino economico italiano, attraverso questi canali. In primo luogo, ha inibito il canale di trasmissione che passa dalla ricerca di base alla ricerca applicata, rendendo ulteriormente più difficile l'attuazione di innovazioni in un tessuto produttivo già poco orientato a innovare. In secondo luogo, ha contribuito ad alimentare le migrazioni, soprattutto di giovani con elevato livello di scolarizzazione, generando un trasferimento netto di produttività dall'Italia (e ancor più dal Mezzogiorno) al resto del mondo. In una condizione, peraltro, nella quale le rimesse degli emigrati hanno assunto segno negativo. Ciò si-

<sup>12</sup> Sul tema si rinvia a MAZZUCATO (2014).

<sup>13</sup> Per una sintesi, si veda: <http://www.universita.it/universita-sud-rischiano-sparire/>

<sup>14</sup> G. VIESTI (2015).

gnifica che le famiglie italiane hanno trasferito risorse monetarie ai loro figli, e tramite questi ai Paesi esteri.

#### 4 - Opzioni di politica economica

Le opzioni alternative di politica economica che derivano da queste considerazioni sono essenzialmente riconducibili a misure di stimolo della domanda, soprattutto per gli effetti che questi producono dal lato dell'offerta. Per contro, la Commissione Europea ha recentemente (ri)proposto una linea di politica fiscale di segno esattamente opposto, ovvero: per accrescere l'occupazione occorre «lo spostamento del carico fiscale dal lavoro alle imposte ricorrenti sui beni immobili, sui consumi e sull'ambiente, in modo da rafforzare il rispetto dell'obbligo tributario e combattere l'evasione fiscale».

Si tratta, a ben vedere, non solo della reiterazione di proposte che si sono rivelate palesemente inefficaci (se non del tutto controproducenti), assumendo, contro ogni evidenza, che sia sufficiente la detassazione del lavoro per spingere gli imprenditori ad assumere; ma si tratta anche di provvedimenti che accrescono le disuguaglianze distributive, dal momento che l'aumento dell'imposizione indiretta grava con uguale incidenza su percettori di redditi alti e bassi<sup>15</sup>. Ed è anche poco difendibile l'idea che solo rendendo sempre più regressiva la tassazione che si rende possibile un aumento delle entrate fiscali, dal momento che questa misura, riducendo le possibilità della spesa pubblica e accrescendo le disuguaglianze distributive, deprime ulteriormente i salari reali, potendo incidere negativamente sulla produttività del lavoro, sul tasso di crescita e sulla stessa base imponibile.

Ma soprattutto, la detassazione del lavoro pone semmai le imprese nella favorevole condizione di competere tramite riduzione dei costi e, se il problema italiano è il problema della caduta della produttività, questa linea di politica economica non può che accentuarlo<sup>16</sup>.

A ciò si aggiunge un'ulteriore considerazione. L'attuazione di politiche fiscali restrittive non ha avuto effetti uniformi sul territorio nazionale, accentuando le divergenze Nord-Sud (cf. Giannola e Petraglia, 2015). Ciò ha accentuato i flussi migratori, con effetti significativi sulla composizione anagrafica della forza-lavoro. Poiché, per molte mansioni, il rendimento dei lavoratori di riduce la crescita dell'età anagrafica, l'invecchiamento della popolazione è da considerarsi un ulteriore fattore rilevante per dar conto della riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Si tratta anche di un'un'impostazione tecnicamente discutibile. È infatti difficilmente difendibile l'idea che si possano raggiungere due obiettivi (accrescere l'occupazione e ridurre l'evasione fiscale) con un solo strumento (l'aumento dell'imposizione indiretta).

<sup>16</sup> Per una trattazione approfondita di questi aspetti si rinvia a PINI (2014).

<sup>17</sup> I flussi migratori hanno riguardato e riguardano prevalentemente individui con elevato livello di istruzione e provenienti da famiglie con reddito elevato, a fronte del fatto che la crescita della disoccupazione giovanile, per quel segmento della forza-lavoro poco istruita e con basso reddito, si è tradotta in un aumento dei tassi di criminalità e in un conseguente aumento della spe-

Esistono, per contro, buone ragioni per ritenere che si possa agire sul rafforzamento del tessuto industriale attraverso politiche del lavoro che rendano più rigido il mercato del lavoro. Come mostrato da un'ampia evidenza empirica, l'adozione di contratti flessibili, e in generale le politiche di moderazione salariale, tendono a disincentivare le innovazioni e la crescita dimensionale delle imprese. Nel saggio *La questione degli alti salari* del 1930, Keynes scriveva a riguardo: «se si paga meglio una persona si rende il suo datore di lavoro più efficiente, forzandolo a scartare metodi e impianti obsoleti, affrettando la fuoriuscita dall'industria degli imprenditori meno efficienti, elevando così lo standard generale». In altri termini, politiche di alti salari combinate con maggiore rigidità del rapporto di lavoro possono generare una condizione per la quale, non potendo ridurre le retribuzioni e/o licenziare senza costi e per l'obiettivo di non veder ridotti i propri margini di profitto, le imprese non possono che reagire a una più accentuata regolamentazione del mercato del lavoro cercando di accrescere la produttività. E, per farlo, devono introdurre innovazioni<sup>18</sup>. Al tempo stesso, i più alti salari contribuiscono a tenere elevata la domanda aggregata, generando un potenziale circolo vizioso di alta domanda ed elevata produttività. Esattamente il contrario di quanto è accaduto in Italia nell'ultimo ventennio.

##### 5 - Considerazioni conclusive

In questo saggio si è proposta un'interpretazione del c.d. declino economico italiano basata sull'interazione perversa fra dinamiche della domanda aggregata e riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro. Questa interazione si genera attraverso l'operare di meccanismi che attengono alla c.d. seconda legge di Kaldor. Si è argomentato che la riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro è anche imputabile alle politiche di precarizzazione del lavoro e alle misure di defianziamento della ricerca scientifica.

L'interpretazione qui proposta fa risalire queste dinamiche a partire dalle manovre restrittive poste in essere, in particolare, all'inizio degli anni Novanta.

sa pubblica (improduttiva) per attività di sorveglianza e repressione. È utile osservare che le attività criminali sono di norma maggiori in presenza di elevata disoccupazione giovanile, secondo un effetto noto come *age-crime curve* per il quale gli individui nella fascia d'età superiore ai quaranta tendono a delinquere meno. Cfr. FARRINGTON (1986)

<sup>18</sup> Per un approfondimento, si rinvia a FORGES DAVANZATI E PACELLA (2008).

##### Riferimenti bibliografici

- Alesina and Ardagna (1998). *Tales of fiscal adjustment*, "Economic Policy", vol.13, n.27, pp.389-585.
- Alesina, A. and Ardagna, S. (2010), *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes Versus Spending.* in *Tax Policy and the Economy*, Volume 24, edited by Jeffrey R. Brown. Chicago: University of Chicago Press.
- Alesina, A. and Perotti, R. (1995), *Fiscal Expansions and Fiscal Adjustments in OECD Countries*, National Bureau of Economic Research, Working Paper No. 5214.
- Alesina, A. and Perotti, R. (1997) "Fiscal Adjustments in OECD Countries: Composition and Macroeconomic Effects." *IMF Staff Papers* 44(2): pp.210-248.
- Coad, A, Rao, R. and Tamagni, F. (2011). *Growth processes of Italian manufacturing firms*, "Structural Change and Economic Dynamics", 22, pp.54-70.
- De Cecco, M. (2007). *Italy's Dysfunctional Political Economy*, "West European Politics" 30(4): pp.763-783.
- D'Ippoliti, C. e Roncaglia, A. (2011). *L'Italia: una crisi nella crisi*, "Moneta e credito", 64, n. 255, pp.187-227.
- Farrington, D.P. (1986). *Age and crime*. Chicago: University of Chicago Press
- Forges Davanzati, G. and Realfonzo, R. (2004). *Labour market deregulation and unemployment in a monetary economy*, in R.Arena and N.Salvadori (eds.), *Money, credit and the role of the State. Essays in honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Burlington, 2004, pp.65-74.
- Forges Davanzati, G. and Pacella A. (2008), *Minimum wage, credit rationing and unemployment in a monetary economy*, "European Journal of Economic and Social Systems", vol.XXII, n.1, pp.179-194.
- Forges Davanzati, G., *La spesa pubblica, il debito e l'aristocrazia finanziaria*, "Micro-mega", 30.10.2014.
- Giannola, A. e Petraglia, C. (2015). *Mezzogiorno (e Italia): Sud d'Europa*, in A. Di Maio e U. Marani, *Economia e luoghi comuni. Convenzioni, retorica e riti*. Roma: L'asino d'oro.
- Giavazzi, F. and Pagano, M. (1996). *Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy Changes: International Evidence and the Swedish Experience*, "Swedish Economic Policy Review", vol. 3 n. 1, pp. 67-103.
- Graziani, A. *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Seconda Ed., Torino: Boringhieri, 2000 (2 ediz.).
- Kaldor, N. (1955). *Alternative theories of distribution*, "The review of economic studies", vol.23, n.2: pp.83-100.
- Kaldor, N. (1957). *A model of economic growth*, "The Economic Journal", vol.67, n.268, December: pp.591-624.
- Kaldor, N. (1972), *The irrelevance of equilibrium economics*, "The Economic Journal", vol.82, n.328, December: pp.1237-1255.
- Kaldor, N. (1981a). *A Keynesian perspective on money*, "Lloyds Bank Review", 1981, in Kaldor, 1989.
- Kaldor, N. (1981b). *The role of increasing returns, technical progress and cumulative*

- causation in the theory of international trade and economic growth*, “Economie Appliquée”, n.4, in Kaldor, 1989.
- Kaldor, N. (1989). *Further essays on economic theory and policy*, Duckworth, London, edited by F.Targetti and A.P. Trirlwall.
- Mazzucato, M. (2014). *Lo stato innovatore*. Laterza: Roma.
- Parguez, A. (1999). *The expected failure of the European economic and monetary union: A false money against the real economy*, “Eastern Economic Journal”, 25,1, Winter
- Parguez, A. (2011). *Money creation, employment and economic stability: the monetary theory of unemployment and inflation*, in C.Gnos and L-P-Rochon, *Credit, money and macroeconomic policy. A Post-Keynesian approach*. Cheltenham: Elgar: 71-97.
- Perri, S. and Lampa, R. (2014). *Il declino e la crisi dell’economia italiana: dalla teoria ai fatti stilizzati* in R.Cerqueti (eds.), *Polymorphic crisis. Readings on the Great Recession of the 21th century*. Macerata: Edizioni Università di Macerata.
- Pini, P. (2014). *Regole europee, cuneo fiscale e trappola della produttività*, “Quaderni di Rassegna Sindacale”, 2, 2014
- Viesti, G. a cura di (2015). *Nuovi scenari. Una indagine sulle Università del Nord e del Sud*. Fondazione RES.